

Erodoto rivisto in chiave moderna «L'anello di Policrate» di Korngold

La seconda serata del *Festival della Valle d'Itria* a Martina Franca è fatta di due Atti Unici di tale interesse e valore che non è possibile parlarne congiuntamente: siamo costretti a dedicare un articolo a ciascuno. Il primo è di Erich Korngold, s'intitola *L'Anello di Policrate* (1913-14) e risale al sedicesimo anno del prodigioso compositore. Parte dalla leggenda narrata da Erodoto avente per protagonista l'antico re Policrate. Questi era troppo felice e troppo fortunato: gli viene consigliato un sacrificio per placare «l'invidia degli dèi». Si fa portare in mare aperto e getta alle onde il suo gioiello più prezioso, un anello. **La versione moderna è trattata in una Ballata di Schiller, che però il regista Franco Ripa di Meana riporta all'epoca stessa della composizione, con esito non sgradevole.**

I protagonisti sono una coppia di coniugi, la quale da due anni vive l'atmosfera incantata di un matrimonio che non potrebbe essere più felice, coronato dalla nascita di un bimbo. Egli è un compositore di grandissimo successo, che proprio in quel giorno riceve la nomina a direttore dell'orchestra di Corte. I deuteragonisti sono due giovani servitori, perfetti nel loro ruolo: altro coronamento, ben si sa, della vita coniugale. Ma arriva una lettera: il mittente è Vogel, vecchio amico del compositore: jettatore e sfortunato. In treno egli è stato derubato di ogni suo avere, chiede ospitalità «per qualche giorno» e un eventuale soccorso pecuniario. Costui giunge e, nella sua troppa felicità, il compositore non si tira indietro ad alcuna richiesta. Lo jettatore ne approfitta per narrare a sua volta la leggenda dell'anello di Policrate; raccomanda in segreto al giovane amico di provocare una crisi coniugale che porti a una momentanea sfortuna nella coppia, al protagonista di trattar male l'incantevole mogliettina e così placar l'invidia degli dèi. Il compositore lo tenta, ma la recita non gli riesce. Sebbene la consorte, dapprima incredula, si offenda per davvero; intanto i servitori progettano di chiedere licenza e trasferirsi a Vienna, dove apriranno una rosticceria.

Il compositore riflette meglio sul consiglio di Vogel e decide di effettuare il seguente sacrificio: liberarsi dell'anello di Policrate nella persona del vecchio amico: e scaccia di casa sua lo jettatore; la gioia ritorna. I servitori non dovranno più andare a Vienna, resteranno nella loro casetta.

Korngold, che finirà per emigrare negli Stati Uniti (razza) e lì inventare la musica per film, era un grandissimo ammiratore di Strauss: in questa partitura lo fa palese, con una sapienza tecnica senza eguali. Ammirava moltissimo (e chi ne dubiterebbe) anche il mondo dell'Operetta viennese. L'Opera è così una mescolanza di Strauss e di Operetta, ove le melodie di stampo alla Strauss, pieghevoli e incantevoli si alternano a un «quasi parlato», intonato bensì, che rinviano all'altra sua predilezione. L'orchestra è trattata in maniera magistrale, con una presenza delle percussioni chiare assolutamente nuova. Il tutto è classico e insieme modernissimo.

L'Atto Unico si esegue sotto l'attenta direzione di Roman - Brogli Sacher. Wilhelm è Ladislav Elgr, Laura la virtuosissima Ausrine Stundyte, i servitori Daniel Szelli e Anne Ellersiek, **lo jettatore, piccolo prodigio registico, Antonio Yang.** Grande successo.

QUANDO IL RE PERDE LA CORONA

Il secondo dei due atti unici andati in scena al Festival della Valle d' Itria a Martina Franca s'intitola *Das Geheime Königreich* (Il regno segreto) e, diversissimo da quello di Korngold, si deve a uno dei più prolifici compositori del Novecento, Ernst Krenek (1900-1991), campione anch' egli dell' «arte degenerata» e costretto a emigrare negli Stati Uniti. La sua Opera «degenerata» è *Jonny Spielt Auf* (1927) che gli costò, a regime affermato, l' espulsione dalla Germania e la consueta fuga negli Stati Uniti. Il regno segreto (Kassel, dicembre 1926-27) vi fa seguito ed è Opera diversissima. Una masnada di rivoluzionari percorre il palcoscenico coll' intento di uccidere il Re e strappargli la corona. Il Buffone di Corte li contempla con disprezzo domandandosi cosa mai possano avere nella testa questi cretini. Intanto la corona la tiene salda in mano lui. Il Re (Jack Lang) è un vile e un depresso. **Si sente indegno della sua regalità e alla corona vorrebbe rinunciare. Erra per il palcoscenico nella magistrale regia di Franco Ripa di Meana, impugna la spada per un inane tentativo di dare addosso ai rivoltosi.** La corona è nelle salde mani del Buffone, che la tiene alta affinché nessuno possa impossessarsene. Ma impossessarsene ben vuole la Regina (soprano di coloratura: Susanna Markova), la quale escogita un piano per strapparla al Buffone. Lo conduce a un tavolino di bevitori, lo fa ubriacare, poi gli fa perdere ogni suo avere al giuoco. Intanto si fa attrarre dal capo dei rivoltosi, il sovracuto Danilo Formaggia. Il Buffone pone allora al Re il seguente quesito: «È una cosa rotonda e luminosa e sta sulla testa e contiene un mondo intiero». Umiliato ed offeso il Re impugna di bel nuovo la spada e si lancia contro la folla. Intanto la Regina non combina nulla col capo dei rivoltosi giacché comprende che questi ambisce alla corona solo in nome del popolo. Il Re e il Giullare si scambiano d' abito. Quadro secondo. In una notte di luna piena, in una foresta incantata. La Regina si trasforma in un grande albero, la foresta improvvisamente s' illumina ed ella ricomincia a parlare al Re con la tenerezza di un tempo lontano. Il Re intuisce allora il senso della vita e comprende che l' enigma postogli dal Giullare è «l' occhio dell' animale», capace di vedere le cose nella loro pristina felicità infondendo pace e letizia. Abbracciato all' albero, il Re si addormenta. Le ultime parole sono affidate al Giullare: «Una favola per il giorno d' oggi. Un po' di musica e di ballo e di canto ed un bel po' di cose su cui riflettere». Cito questo per ultimo, Martin Winkler, perché l' attore e il baritono sono così formidabili da essere prodigiosi. Non c' è da dubitare ch' egli sia il trionfatore della serata. Con perizia analitica dirige Roman Brogli-Sacher. Il coro di Presburgo è capitanato con la consueta abilità da Pavol Rochazka, che s' era già fatto di consueto apprezzare nella *Petite Messe Solennelle* di Rossini, nella versione per due pianoforti e armonium. La partitura di Krenek è formidabile. Cela un incognito dominio del contrappunto, esibisce una falsa semplicità tonale, giuoca con le diverse tessiture combinandole e contrapponendole. Un po' di jazz , straordinario lirismo nel secondo quadro. Non si potrebbe desiderare di più. **Le scene sono di Tiziano Santi, i costumi di Marco Idini. Raffinatissimi.**

Paolo Isotta

<http://www.teatro.org/>

La recensione di *Mirko Bertolini* : Ridere in Germania negli anni Venti

Il secondo titolo operistico del 37° Festival della Valle d'Itria è un dittico di due brevi opere, rappresentate per la prima volta in Italia, di due compositori tedeschi della prima metà del XX secolo, qua a Martina Franca in una coproduzione con il Theater di Lübeck. Der Ring des Polykrates (L'anello di Policrate) è un'opera comica in un atto di Erich Wolfgang Korngold (1897 – 1957), su libretto di Leo Feld e Julius L. Korngold. L'autore era poco più che quindicenne quando scrisse la musica di questa breve opera, un vero enfant prodige, novello Mozart (con un padre che decideva come dovesse scrivere la musica), era una mente brillante e scelse come argomento della sua prima opera una commedia del 1888 di H. Tewels, a sua volta ispirata a Schiller. La prima esecuzione avvenne a Monaco di Baviera, all'Hoftheater, il 28 marzo 1916. L'operina, godibilissima e pregevole nella sua fattura musicale, piacque molto al pubblico e alla critica (senz'altro incuriositi dalla giovane età del ragazzo prodigio). La carriera teatrale di Korngold, così ben avviata, fu presto stroncata dall'avvento del Nazismo: a causa delle sue origini ebraiche, dovette fuggire dalla Germania e trovare asilo negli Stati Uniti, dove iniziò una proficua carriera nell'industria cinematografica americana come autore di colonne sonore della Warner Brothers; la sua musica colta e classicheggiante però, ha sempre trovato scogli nella critica a lui contemporanea e solo di recente le sue composizioni hanno cominciato ad essere riscoperte e apprezzate, riproponendole in esecuzioni concertistiche.

La struttura drammatica di Der Ring des Polykrates, rispetta scrupolosamente le unità di tempo, luogo e azione: la vicenda si svolge nell'arco di un solo pomeriggio, in una non meglio precisata località della Sassonia, sempre nella stessa stanza e ruota intorno a un unico spunto narrativo: due coppie e un terzo incomodo amico, uno fortunatissimo e l'altro sfortunato che metterà di tutto per seminare zizzania in casa del primo. Il tutto si svolge nella migliore tradizione del teatro comico, fino alla conclusione in cui l'amico incomodo viene allontanato e torna la pace domestica. L'opera risulta composta da una musica spensierata e disimpegnata, ben fatta, costruita su fondamenta tecniche e formali solidissime, semplice da comprendere e piacevole da ascoltare. Korngold dimostra, pur nei suoi sedici anni, una notevole padronanza del mezzo orchestrale, mescolando con disinvoltura sonorità antiche e moderne, classiche e leggere.

Ottima la regia di Franco Ripa di Meana che, attraverso le scene di Tiziano Santi, ha reso la situazione psicologica ed emotiva dei personaggi in modo efficace. Quasi una regia cinematografica, per sottolineare il legame che unisce Korngold al grande cinema. Benché l'opera sia ambientata in un'unica stanza, il regista divide questa in due parti; la prima è una camera a specchio, in cui i personaggi riflettono i propri difetti in esso, ma non li vedono, perché lo specchio riflette anche solo quello che noi vogliamo vedere; la seconda parte della camera è nera, sollevata, perché bisogna elevarsi per risolvere i problemi e nel buio, nell'oscurità si capiscono i propri limiti. Regia perciò funzionale e di buon effetto visivo, come anche i costumi di Marco Idini. Buono il cast: Ladislav Elgr in Wilhelm Arndt, buona voce ma si è rivelato un po' incerto; bravi Ausrine Stundyte in Laura, Daniel Szeili in Florian Döblinger, Anne Ellersiek in Lieschen e Antonio Yang in Peter Vogel.

Das Geheime Königreich (Il regno segreto) è una fiaba lirica in un atto e due quadri di Ernst Krenek (1900 – 1991) su libretto proprio e fa parte di una trilogia di atti unici composta nella metà degli anni venti del novecento. La carriera teatrale di Krenek, inaugurata con successo nel 1927 con Jonny spielt auf e consacrata con la successiva

trilogia, venne dopo poco stroncata dall'avvento del Nazismo (cosa che lo accomuna a Korngold), che indicò nell'ebreo Krenek e nei suoi personaggi il simbolo di una musica degenerata e da proibire in Germania. Dall'esilio americano continuò una feconda e longeva produzione, tanto che la sua opera omnia si compone di oltre 242 composizioni e ben 22 opere liriche. Fu un rappresentante della musica nuova, di quel genere musicale che prese piede dopo la prima guerra mondiale fino a sfociare nella dodecafonia, alla quale Krenek si avvicinò già dal 1930; il compositore poi, negli anni 50 si avvicinò alle avanguardie musicali componendo musica elettronica e sperimentale. Si può proprio dire che nella sua lunga vita e carriera musicale abbia affrontato tutti i generi della musica classica a lui contemporanea, sempre con la voglia di scoprire nuovi mondi e nuovi orizzonti musicali.

Das Geheime Königreich venne rappresentata per la prima volta allo Staatstheater di Wiesbaden il 6 maggio 1928, insieme agli altri due atti unici che compongono la sua trilogia: l'opera tragica Der Diktator (inserito anch'esso nel Festival della Valle d'Itria e rappresentato al teatro Grassi di Cisternino) e l'opera buffa Schergewicht oder Die Ehre der Nation. Il trittico venne accolto molto favorevolmente dal pubblico e dalla critica, tanto che furono riproposte l'anno successivo alla Staatsoper di Berlino. Il soggetto è d'ispirazione fiabesca con un finale moraleggiante, liberamente attinto da Shakespeare e Goethe, affronta un tema scottante in chiave ironica: il rapporto tra potere e individualità ovvero tra la responsabilità pubblica e le esigenze dell'interiorità dell'uomo politico. Un Re demoralizzato, lascia la corona al saggio Giullare e fugge; la Regina tenta di impossessarsi della corona grazie ad astuzie e la dona al Capo dei rivoltosi. Ritorna il Re che indossa i panni del giullare e fugge, in un momento di sconforto, mentre tenta di uccidersi, il Re riscopre magicamente, in un bosco, il valore delle piccole cose e intuisce quale sia l'enigma che il Giullare all'inizio gli aveva posto, quale sia la vera saggezza: l'occhio animale, cioè lo sguardo di un essere semplice è quello che possiede il mondo intero. L'opera si presenta di non sempre facile ascolto, estranea al gusto classico e melodico e molto più vicina all'opera contemporanea e dodecafonica.

Anche qua la regia è stata affidata a Franco Ripa di Meana e le scene a Tiziano Santi; entrambi hanno svolto un ottimo lavoro, creando un grande simbolismo scenico: la prima parte si è creato un mondo reale, fatto di oggetti reali per gente che è irreali, il fatto stesso che nell'opera nessuno abbia un nome proprio, ma solo l'appellativo, ne fa gente non concretizzabile e così nella seconda parte, la scena diventa irreali, in cui le persone vogliono affrontare la propria realtà mortale, anonima. Ben riuscita l'introspezione dei vari personaggi nella loro caratterizzazione psicologica.

Discreto il cast con voci in sincronia con lo stile dell'opera: Antonio Yang in Der König, Zuzana Marková in Die Königin, Martin Winkler in Der Narr, Danilo Formaggia in Der Ribell, Anne Ellersiek in Erste Dame, Mirella Leone in Zweite Dame, Romina Boscolo in Dritte Dame, Daniel Szeili in Erster Revolutionär e Mattia Olivieri in Zweiter Revolutionär. Ottima la direzione del maestro Roman Brogli – Sacher, alla guida dell'Orchestra Internazionale d'Italia, in due opere di non facile esecuzione. Consensi diffusi e applausi calorosi per il poco pubblico presente, causa senza dubbio, la serata molto fredda.

Visto il 24.7.11 a Martina Franca (ta) Teatro: palazzo ducale

29 Luglio 2011

A Martina Franca exploit per gli atti unici di Korngold e Krenek.

Due cast vocali di prim'ordine

di Enzo Garofalo

In attesa di scoprire il 'Giasone' di Cavalli/Stradella, prossimo titolo in programma al Teatro Verdi di Martina Franca, possiamo dire che il dittico – inedito per l'Italia - di Erich W. Korngold e Ernst Krenek andato in scena al Palazzo Ducale il 24 e 26 luglio costituisce ad oggi il momento clou della sezione operistica di questo 37° Festival della Valle d'Itria. Due lavori di eccellente qualità compositiva che, pur nelle innegabili differenze stilistiche, rivelano entrambe il pregio di mettere al servizio della sostanza poetico-narrativa il linguaggio musicale nella sua accezione più ampia, senza cioè quelle severe e a volte ottuse distinzioni fra tradizione e innovazione che ben presto avrebbero inficiato in Europa il libero flusso della creatività musicale. "Das ring des Polycrates" (L'anello di Policrate - 1914) e "Das geheime Koenighreich" (Il regno segreto - 1927) sono risultate due opere godibilissime in grado di mostrare al pubblico una musica novecentesca diversa dagli stereotipi di linguaggio spigoloso e involuto che soprattutto nel corso dei decenni successivi avrebbero non di rado allontanato il pubblico dalle sale da concerto e dai teatri. Al di là di queste qualità condivise, i due atti unici costituiscono peraltro tappe di percorsi artistici profondamente diversi. *Enfant prodige* definito "un genio" da Mahler, l'austriaco di origine ebraica Korngold fu alquanto refrattario alle diverse forme di modernismo via via affermatesi in ambito musicale, attestandosi per lo più su uno stile tardoromantico radicato su robustissime fondamenta tecniche e formali: tanto nella musica 'colta' quanto in quella per il cinema praticata negli USA dopo la fuga dall'Europa sulla scia delle persecuzioni naziste. Krenek, austriaco anch'egli ma di origini boeme, come il primo approdato in America dopo le accuse naziste di 'arte degenerata' mosse alla sua musica, seguì al contrario un tragitto più articolato passando dallo stile tardoromantico all'atonalismo, alla dodecafonia, al neoclassicismo, fino alla musica elettronica. Ad aprire nell'atrio di Palazzo Ducale la fredda serata martinese del 26 luglio, fortunatamente andata in porto malgrado la minaccia di pioggia, è stata l'atto unico 'Das ring des Polycrates', lavoro di debutto nel teatro musicale di un Korngold appena sedicenne e già capace di mostrare una strabiliante padronanza del mezzo orchestrale. L'opera, tratta da una commedia di Heinrich Teweles, a sua volta ispirata alla omonima ballata settecentesca di Friedrich Schiller, riprende un antico tema di Erodoto (V sec. a.C.) collegato alla figura di Policrate, fortunato tiranno di Samo che su

consiglio di un amico, per evitare l'invidia degli dei, aveva sacrificato un prezioso anello. Nel libretto di Leo Feld utilizzato da Korngold, l'azione è trasposta al tempo di Schiller e coinvolge il musicista Wilhelm Arndt, uomo fortunato, follemente innamorato della moglie Laura e oltremodo felice, almeno fino all'arrivo di un vecchio amico, Peter Vogel, viceversa perseguitato dalla sfortuna. Su suo consiglio Wilhelm decide di seguire le orme di Policrate e di sacrificare qualcosa della propria fortuna, ossia la felicità coniugale. Tenta quindi in tutti i modi di litigare con la moglie, salvo comprendere alla fine che l'unico bene di cui conviene sbarazzarsi è l'amicizia del suo subdolo consigliere. Una metafora sul potere dell'amore e sulla tentazione di rifugiarsi in un mondo idealizzato col rischio di perdere il contatto con la realtà. **In questa prima edizione italiana, l'opera è stata sapientemente ambientata dallo scenografo Tiziano Santi e dal costumista Marco Idini in un affascinante contesto primi '900, nella trasfigurazione stilizzata di un interno borghese e di una sala da concerto, in cui i protagonisti si muovono con disinvoltura grazie alla brillante regia curata da Franco Ripa di Meana. In sintonia con la vera volontà dell'autore sottesa alle diverse indicazioni del libretto (che ambienta l'azione a fine '700), l'opera si fa così specchio – anche scenicamente - di una Belle Epoque ormai al tramonto in un'Europa prossima alla guerra e desiderosa di una musica spensierata.** La partitura dosa con maestria sonorità classiche e tardoromantiche, antiche e moderne, rivelando la grande abilità compositiva dell'autore, la sua sorprendente ricchezza e facilità d'invenzione melodica e una padronanza dell'orchestrazione che riconduce a Strauss quale principale figura di riferimento. Largo è l'uso dei leit motiv in corrispondenza di parole-chiave, personaggi, sentimenti e situazioni. Il cast, a cui è stata richiesta una vocalità oscillante fra declamazione e canto lirico pieno - ora intimamente melodico e sentimentale ora ritmicamente incalzante – ha dato ottima prova di sé, se si esclude qualche difficoltà negli acuti più estremi per il tenore Ladislav Elgr (Wilhelm Arndt), peraltro dotato di bel timbro vocale e spigliata presenza scenica. Eccellente la performance vocale e scenica dei soprani Ausrine Stundyte (Laura) e Anne Ellersiek (la cameriera Lieschen), del tenore Daniel Szeili (il copista Florian) e del tonante baritono Antonio Yang (l'amico Peter Vogel). Massimo rispetto per la caleidoscopica policromia della partitura da parte dell'Orchestra internazionale d'Italia diretta con competenza e passione dal M° Roman Brogli-Sacher.

Parte centrale di un trittico (con 'Der Diktator' e 'Die Ehre der Nation') che rivela l'impegno politico di Krenek contro l'ascesa dei regimi totalitari, 'Il regno segreto' (Das Geheime Koenighreich), ha trasportato il pubblico in un mondo fiabesco secondo una tipologia di 'racconto' che permette di affrontare in chiave ironica un tema serio: il rapporto fra responsabilità pubblica dell'uomo politico e le sue esigenze interiori. Attingendo a Shakespeare e

Goethe, il libretto scritto dallo stesso Krenek, narra le vicende di un re demoralizzato che vuole rinunciare al suo ruolo di fronte al popolo in rivolta, di una regina avida di potere, di un Capo dei ribelli idealista, di un giullare che dall'alto della sua saggezza suggerisce al re il rimedio: riscoprire uno sguardo semplice, capace cioè di vedere le cose del mondo secondo la loro vera natura e il loro vero valore. L'opera si è rivelata uno straordinario contenitore di momenti surreali e dissacratori, intesi peraltro a disegnare - come dice il giullare sul finale - "una favola per il giorno d'oggi" fatta di "un po' di musica, di ballo, di canto e di un bel po' di cose su cui riflettere". Musicalmente la chiave fiabesca del racconto si dissocia da elucubrazioni di tipo espressionista e anche l'atonalismo, a cui Krenek fu particolarmente incline in altri lavori, è qui utilizzato con molta misura, lasciando ampio spazio alla tradizione. A colpire, oltre alla ricchezza del tessuto orchestrale, è il trattamento della voce connessa alla caratterizzazione psicologica dei personaggi: dalla vocalità virtuosistica, ma a tratti anche lirica e melodica, riservata alla regina cinica e calcolatrice (resa con straordinario temperamento e duttilità vocale dal soprano Zuzana Marková, già apprezzata lo scorso anno a Martina Franca in alcuni brani da camera di Stravinskij, Ravel e Poulenc e stavolta alle prese con un'ardua tessitura da soprano drammatico di coloratura, omaggio alla mozartiana 'Regina della notte') e alle sue tre dame (le bravissime Romina Boscolo, Anne Ellersiek e Mirella Leone), a quella più pacata ma vibrante del Re (seconda ineccepibile prova per il baritono Antonio Yang), a quella eroica, volta ad esprimere sentimenti artatamente enfatici, come nell'ardua parte del Capo dei ribelli, magnificamente resa dal tenore Danilo Formaggia spesso alle prese con acuti estremi e prolungati, superati con la massima disinvoltura. Non manca il genere buffo, con ricorso anche a un umoristico falsetto per i due Rivoluzionari, gli ottimi Daniel Szeili e Mattia Olivieri. Una menzione speciale va al Giullare, uno strepitoso Martin Winkler, basso-baritono le cui mirabili doti attoriali fanno a gara con quelle canore. **La riuscita dello spettacolo è stata ancora una volta favorita dalla originalità dello scenografo Tiziano Santi - che ha ricreato con gusto una surreale sala del trono e una iperbolica foresta a gradoni ricoperti di foglie - dalla frizzante e ironica regia di Franco Ripa di Meana, così come dai raffinati costumi fine anni '30 di Marco Idini**, dall'apprezzabile prova del Coro di Bratislava diretto dal M° Pavol Procházka e dell'Orchestra Internazionale d'Italia, sempre affidata al M° Brogli-Sacher. Tutti gli interpreti hanno ricevuto un meritato tributo di scroscianti applausi dal pubblico presente, che li ha più volte richiamati al proscenio.



OperaClick (<http://operaclick.com>)

Der Ring des Polycrates

Das geheime Königreich

Il Festival della Valle d'Itria è entrato nel vivo della programmazione con le sue fascinazioni, le sue sfide, le sue visioni che investono in modo specifico la musica del Novecento mettendo in scena, per la prima volta in Italia, un dittico scritto da due compositori perseguitati dal regime hitleriano: il moravo Erich Korngold, autore di *Der Ring des Polycrates* (*L'anello di Policrate*), per le sue origini ebraiche e il viennese Ernst Krenek autore di *Das geheime Königreich* (*Il regno segreto*) espressione di una musica "degenerata" e per questo avversata. L'operazione ha incontrato il pieno apprezzamento del pubblico, non particolarmente numeroso anche a causa di un clima sfavorevole agli spettacoli *en plein air*, soprattutto se si considera che il festival non ha mai privilegiato il teatro musicale novecentesco, fatta eccezione per i due titoli rotiani (*Cappello di paglia di Firenze*, 1981 e *Napoli milionaria*, 2010) e la busoniana *Turandot* del 1982. L'operina che Korngold scrisse appena diciassettenne nel 1916 affronta, involontariamente in chiave psicanalitica, il tema della paura, del rapporto con la realtà e il conseguente desiderio di rifugiarsi in un mondo ideale e visionario che, per sfuggire alle prove della vita, finisce con il negarla. Il lavoro si lascia ascoltare senza troppe implicazioni intellettualistiche e musicalmente mette in rilievo l'elaborata ricchezza e la facilità melodica, la non comune padronanza dell'orchestrazione che offre non poche citazioni mozartiane, pucciniane e soprattutto straussiane che il giovane compositore elabora in maniera originalissima, sempre nell'ambito della sfera tonale; mentre le voci si prestano ad un declamato che di volta in volta passa dalla prosodia parlata al canto sentimentalmente appassionato che richiamano alla mente certe pagine lehariiane, oppure frasi che si svolgono secondo un ritmo incalzante. La fiaba di Krenek, scritta nel 1927, recepisce il modello del racconto fiabesco per affrontare in modo ironico un tema scottante: il rapporto tra potere e individualità, ovvero tra la responsabilità pubblica e le esigenze dell'interiorità dell'uomo politico. Musicalmente appare evidente il ricorso alla musica di consumo del tempo: jazz, cabaret berlinese, danza (tango, minuetto, etc.), all'asperrima tessitura riservata alla regina e a quella epica per il capo dei ribelli.

Il Valle d'Itria ha curato uno spettacolo di tutto rispetto. Dal punto di vista musicale, il merito va attribuito al direttore svizzero Roman Brogli-Sacher, ammirevole per tenuta complessiva, cui non era estranea un'Orchestra Internazionale d'Italia particolarmente in forma e all'altezza dei suoi 25 anni di attività; **la parte visiva è stata curata dal regista Franco Ripa di Meana, con la collaborazione di Tiziano Santi autore delle scene e di Marco Idini per i costumi, che ha messo a punto due spettacoli accomunati dal clima culturale specifico nel quale i due atti unici furono composti. Per l'operina di Korngold il regista chiude, psicanaliticamente, la vicenda all'interno di uno spazio piccoloborghese circondato e sovrastato da scure pareti a specchio che riflettono (ma dalla platea l'effetto si perde) un pavimento coloratissimo. In Krenek lo spazio richiama l'ampia scalinata, utilizzata per l'*Aureliano in Palmira*, trasformata in una sorta di bosco cristallizzato, mentre la reggia, rappresentata da pochi elementi scenici (un tavolo, una porta, una finestra, un trono) assomiglia sempre più all'interno di un cabaret dove il giullare, una sorta di novello *Rigoletto*, è più reale di quanto il sogno non voglia far credere.**

Validissimi tutti gli interpreti che cantano rigorosamente in lingua originale. Sugli scudi il soprano **Ausrine Stundyte** e il tenore **Ladislav Elgr**. Bravissimo il basso **Antonio Yang**, sembra Sigmund Freud in realtà è Peter Vogel che nell'opera di Krenek assume le sembianze del re vittima del potere. Ottima nel rendere la figura della regina il soprano **Zuzana Marková** che si destreggia con apparente disinvoltura nella vertiginosa tessitura ed efficace il tenore **Danilo Formaggia** anch'egli in un ruolo irto di difficoltà. Travolge con la sua bravura attoriale il baritono **Martin Winkler** nel ruolo del giullare. Eccellenti, insieme al **Coro Slovacco di Bratislava**, gli altri interpreti. Una citazione per l'alta professionalità dimostrata dalla squadra dei macchinisti impegnati nei non facili cambi di scena. Successo entusiastico.

Un inedito «dittico» musicale per riscoprire Korngold e Krenek

di Giovanni Gavazzeni

A metà degli anni '70 Paolo Grassi diede il primo impulso al Festival della Valle d'Itria a Martina Franca. L'illustre organizzatore culturale vide lungo. In tutti questi anni il Festival ha riproposto interessanti testi e utilissimi raffronti. Quest'anno l'attuale direttore artistico, Alberto Triola, ha offerto, dopo la ripresa di un raro titolo rossiniano (Aureliano in Palmira), un prezioso recupero del Novecento austro-tedesco, accostando l'atto unico l'Anello di Policrate (1916) di Erich Wolfgang Korngold alla fiaba il Regno segreto (1928) di Ernst Krenek, entrambi in prima rappresentazione per l'Italia. Due compositori che furono opposti campioni: l'uno (Korngold) della tradizione viennese e l'altro (Krenek) di un modernismo esplorativo tipico degli anni di Weimar. In seguito il destino li unì. Perseguitati per ragioni razziali, tutti e due furono accolti negli Usa.

Ma torniamo al «dittico». Korngold alle prese con un testo leggero, sbalordisce non solo per l'età in cui scrisse l'opera (16 anni), ma per il talento con cui trasfigura alcuni dei massimi musicisti del suo tempo (R. Strauss, Puccini, Lehár) senza che le citazioni diventino mai erudizione. Ottima l'idea di accostargli la fiaba morale di Krenek che invita a una riflessione sul valore effimero del potere. La musica di Krenek, pur legata ad una precisa maniera moderna, è apparsa non meno ricca di interesse.

Al raffinato dittico hanno dato un notevole contributo la direzione efficace di Roman Brogli-Sacher e la regia ordinata di Franco Ripa di Meana (scene di Tiziano Santi). Per ragioni di spazio una sola menzione, ma speciale, al basso-baritono Martin Winkler che ha saputo portare i panni del Giullare (Krenek) da attore consumato, meglio carismatico.

02/08/2011 - IL CASO

Tra Hollywood e "Giasone" l'opera è sempre nuova



MARTINA FRANCA Qui si viene sempre con la motivata speranza di scoprire qualcosa di nuovo: un'opera ingiustamente dimenticata, un cantante che appassiona, un regista che convince. Questa l'identità, da 40 anni ormai, del festival pugliese di Martina Franca. Per l'edizione in programma fino a oggi, dopo un non risolto *Aureliano in Palmira* di Rossini, ecco le serate dedicate a Erich Korngold e ad Ernst Krenek, compositori mitteleuropei davvero poco frequentati nei nostri teatri. Di Korngold, scomparso nel 1957, si ricordano soprattutto le colonne sonore scritte per Hollywood, che gli valsero anche un Oscar. Di Krenek, vissuto fino al 1991, si rammenta il successo dell'opera *Jonny spielt auf*: le citazioni jazz che contiene bastarono ai nazisti per giudicare la sua musica «degenerata» e costringerlo, come Korngold, all'emigrazione negli Stati Uniti. Tra *L'anello di Policrate* di Korngold e *Il dono segreto del re* di Krenek - entrambi in prima italiana - è il secondo a convincere di più. La prima è un'opera di conversazione, tra una moglie e un marito che vanno troppo d'accordo, e orbita in una traiettoria straussiana, senza però l'ironia, il mordente, l'invenzione vocale di Strauss. Krenek invece propone una vicenda politica di fiabesco realismo: re, dittatori, rivoluzioni, popolo smarrito, una regina che si innamora del capo dei ribelli, un giullare che ci ricorda quanto sia labile la fortuna degli uomini rispetto alle bellezze della natura. Musica che non si preoccupa di citare: il tango e il valzer, il Novecento che incalza e il bel canto perduto, con mano sapiente. Zuzana Markova (la regina, soprano di vertiginosa coloratura), Martin Winkler (il giullare, autorevole e teatrale), Danilo Formaggia (il ribelle, tenore squillante) sono bravi, **funzionale è la regia di Franco Ripa di Meana**, nelle pesanti scene di Tiziano Santi. Roman Brogli-Sacher dirige l'Orchestra Internazionale d'Italia, non inappuntabile.

SANDRO CAPPELLETTO

